

ESTRATTI DALLA STAMPA LOCALE

IL MESSAGGERO VENETO

23 GIUGNO

Fedriga e Riccardi lanciano l'allarme dopo il ricovero d'un bosniaco per polmonite da Covid: servono controlli e leggi omogenee

«Rischio contagi da Balcani e clandestini»

Mattia Pertoldi / udine La crescita dei contagi nei Paesi dell'ex Jugoslavia, dove da mesi stazionano migliaia di migranti, aveva fatto suonare negli ultimi giorni un primo campanello d'allarme in Regione. La conferma del ricovero per polmonite da Covid a Udine (nel capoluogo friulano non succedeva da aprile) di un cittadino bosniaco, regolarmente residente in Italia e appena rientrato da una visita nel proprio Paese, ha poi confermato i timori di Massimiliano Fedriga e Riccardo Riccardi che chiedono, a Roma e Bruxelles, un controllo più stretto e omogeneo della situazione ai confini di Nordest e, in particolare, nei Balcani. «A poche centinaia di chilometri dal Friuli Venezia Giulia - attacca il presidente - ci sono decine di migliaia di migranti irregolari bloccati in Bosnia senza alcun controllo e che cercano, spesso riuscendoci, di entrare in Italia dopo aver superato Croazia e Slovenia. Il caso del cittadino bosniaco a Udine ci dice, tra l'altro, che la carica virulenta in quelle zone è particolarmente forte. Il rischio è quello di dover far fronte a nuovi contagi dopo tutti gli sforzi che i cittadini di questa regione hanno compiuto negli ultimi mesi. Per questo ho già preso contatti con il ministro della Salute Roberto Speranza». Secondo Fedriga, dunque, il Friuli Venezia Giulia potrebbe andare incontro «a un problema sanitario oltre che sociale» visto che «in questo Paese già assistiamo a manifestazioni di migranti che non vogliono restare in isolamento preventivo e il pericolo è davvero quello di dover far fronte ad arrivi di persone che provengono da Stati con sistemi sanitari estremamente deboli e in cui i controlli, quasi sempre, non sono all'altezza dei nostri standard». Da qui alle richieste a Governo e Unione europea la strada è quantomai rapida. «Vanno bloccati i flussi di irregolari - conclude Fedriga -. L'Ue ha chiuso, per settimane, le frontiere al turismo e non riesce a farlo per i clandestini? Mi pare un controsenso a meno che, ovviamente, alle spalle non ci sia la volontà politica di fare entrare nel nostro Paese, e quindi in Friuli Venezia Giulia, migliaia di irregolari. Da qui a qualche giorno, inoltre, si dovrebbero riaprire anche le frontiere esterne all'Ue. Io non ho alcun problema. A condizione, beninteso, che i confini comunitari vengano presidiati lasciando entrare soltanto chi ha diritto a farlo e, chiedendo, contemporaneamente garanzie sanitarie ai Paesi di provenienza. Le frontiere esistono per un motivo, altrimenti si cade velocemente nell'anarchia». A rincarare la dose, inoltre, ci pensa, da un punto di vista sanitario, Riccardi. «Serve una sorveglianza comune - ha spiegato il vicepresidente - con criteri, dai tamponi ai test sierologici, identici altrimenti rischiamo di mandare in fumo il grande lavoro svolto finora. Non sto facendo polemica politica, non ha senso su un argomento del genere perché non c'è spazio per i distinguo. E il problema, ovviamente, non è uguale dappertutto, ma è potenzialmente molto più grave nelle aree più vicine ai Paesi extracomunitari». Riccardi è un fiume in piena. «Il Friuli Venezia Giulia può attrezzarsi per fare 5-6 mila tamponi al giorno - ha proseguito l'assessore alla Salute -, ma se poi vengono trovate persone di cui non si sa nulla dei loro tragitti, di chi hanno incontrato e dei controlli effettuati, si rischia di rendere tutto inutile. Per quello sostengo che servono uniformità di procedure all'interno dell'area Schengen perché questo problema non può essere affrontato da un solo Paese. Il tutto senza dimenticare il fenomeno legato al traffico di clandestini con il quale, potenzialmente, possono arrivare ragazzi di 20-30 anni contagiati dal virus, ma del tutto asintomatici e che possono dare vita a nuovi focolai prima che il sistema sia in grado di intervenire».

dal 1° luglio

**L'incognita delle riaperture
ai cittadini extracomunitari**

UDINE Teoricamente l'Italia, al pari di tanti altri Paesi comunitari, dovrebbe riaprire i propri confini - pur gradualmente - ai cittadini extracomunitari dal 1° luglio. Teoricamente, però, perché i problemi in questo senso non sono pochi. Prima di tutto, infatti, è stato lo stesso ministro della Salute Roberto Speranza, negli scorsi giorni, a sottolineare come il via libera non sia per nulla scontato, ma vada verificato sia in sede nazionale sia europea. Vale la pena di ricordare, infatti, come consentire a un cittadino extracomunitario di ottenere un visto - turistico o meno - per l'Italia garantisca, al pari di quanto avviene negli altri Paesi aderenti agli accordi di Schengen, la libertà di movimento in tutti i Paesi comunitari. Vale a dire in altre parole che, al netto delle limitazioni imposte temporaneamente come sta accadendo ad esempio in Slovenia oppure al confine tra Spagna e Portogallo, un extracomunitario che entra, ad esempio, in Francia poi può circolare senza ulteriori controlli in Italia, Austria, Germania e in tutti quegli stati che, appunto, hanno firmato gli accordi per la libera circolazione di mezzi e persone. Per questo motivo la strategia del Governo e di Bruxelles è quella di provare a muoversi all'unisono anche se alcuni Paesi, leggasi in particolare la Francia, hanno già annunciato l'intenzione di riaprire dal 1° luglio un po' a tutti. Il Friuli Venezia Giulia, in ogni caso, è particolarmente interessato dall'evolversi della situazione vista la distanza certamente non elevata con Paesi come Bosnia-Erzegovina, Serbia e Kosovo che oltre a non fare parte dell'Ue sono anche protagonisti, negli ultimi giorni, di una ripresa dei contagi e della nascita di alcuni nuovi focolai. Se in Croazia - In Ue, ma non aderente a Schengen - dopo quasi un mese in cui la situazione epidemiologica si è mantenuta calma e stabile, con in media uno o due casi di coronavirus al giorno, da una settimana il Covid ha ripreso a circolare e ora si registrano tra i dieci e i venti nuovi casi al giorno, in Serbia da domenica i contagiati sono stati 96, con un nuovo decesso, portando i totali a 12 mila 990 e 262 mentre in Kosovo si sono registrati 74 casi con il complessivo salito a 2 mila 73. In Bosnia Erzegovina, infine, in 24 ore si sono accumulati un decesso per Covid-19 e 93 nuovi contagiati, il numero più alto da quando le autorità hanno allentato le misure restrittive nelle scorse settimane.

Il presidente dei giovani industriali del Fvg sugli Stati generali: meno folclore e più fatti, come la lotta alla burocrazia Di Giusto: l'impresa deve contare di più

Maurizio Cescon / udine «Gli Stati generali dell'economia? Meno folclore, meno passerelle e più fatti. Abbiamo bisogno di linfa per le aziende, per far crescere il Paese». Il presidente dei giovani industriali del Friuli Venezia Giulia, Matteo Di Giusto, si dice «allineato con l'azione del presidente nazionale Carlo Bonomi», che certo tenero con il Governo non lo è. Questa, tra l'altro, è una settimana di "cambio della guardia" al vertice nazionale di Confindustria giovani, con il ballottaggio tra i due candidati, il siciliano Riccardo Di Stefano, uno degli attuali vice di Alessio Rossi, e il veneto Eugenio Calearo Ciman. Una corsa che si concluderà con il voto dei delegati previsto nei prossimi giorni. Così poi il quadro della dirigenza nazionale sarà completato, a tutti i livelli. Intanto Di Giusto, impegnato in questi mesi di emergenza sanitaria con la sua Pulitecnica friulana in un super lavoro in tutta Italia, chiede che da Roma, dallo Stato e dal Governo, giungano buone notizie per il mondo dell'impresa. «Concordo pienamente con il ragionamento del presidente Bonomi - afferma Di Giusto -, questo governo ha bisogno di un elettrochoc, perché in tanto tempo non ci hanno proprio ascoltato. L'industria, in questo Paese, ha bisogno di contare di più, di avere più voce in capitolo su molte questioni fondamentali. C'è la necessità di investire, di produrre e far evolvere il Paese, con il contributo decisivo degli imprenditori responsabili. Noi siamo a disposizione, vogliamo essere la coscienza critica della società, per questo sono molto fiducioso nel lavoro che Bonomi sta portando avanti». Secondo il leader dei giovani industriali friulani il punto numero uno in agenda da risolvere riguarda l'eccesso di burocrazia. «Dobbiamo combattere - spiega - per eliminare buona parte della burocrazia, è una cosa fondamentale da fare. Qui abbiamo mille impedimenti, mille balzelli, mille cavilli che frenano chi vuole fare impresa. In Italia siamo bravi, a volte, a metterci i bastoni tra le ruote, a impedire che si vada avanti. Invece dobbiamo metterci al più presto in pari con il resto dell'Europa, per quanto riguarda una fiscalità premiante, il costo del lavoro e l'alleggerimento e la semplificazione delle varie pratiche. Ecco non vorrei che, in tale quadro, gli Stati generali siano serviti a poco, oppure solo ad allungare i tempi prima di prendere decisioni che non possono aspettare. Noi non guardiamo il colore del governo, se giallo, rosso o verde. Vorremmo che faccia le cose, perché il mondo è diventato sempre più competitivo». Infine Di Giusto sottolinea quello che molti imprenditori vedono in giro. «C'è un clima anti impresa che fa la differenza - conclude -. Invece dovremmo vedere l'azienda come un portatore di interessi collettivi. Certo diamo da vivere a noi stessi con il nostro lavoro, ma diamo da vivere anche a centinaia o migliaia di famiglie dei nostri dipendenti sul territorio. Questo fatto non dovremmo mai dimenticarlo». Tra le ipotesi per ridare spinta ai consumi interni, al termine degli Stati generali, c'è la possibile riduzione dell'Iva, come ventilato dal Premier Giuseppe Conte. Adesso il dibattito naturalmente è aperto.

**La dem sul caso AcegasApsAmga: subito vertice dei sindaci
«Le aziende del territorio non sono pedine di scambio»**

**Serracchiani: i Comuni
non possono perdere
le società strategiche**

Maurizio Cescon / Udine Ha scatenato un vespaio e reazioni assortite il progetto di costituzione del "polo veneto" nel settore multiutility che, nel "disegno" della capogruppo Hera, si annetterebbe gran parte di AcegasApsAmga, società che eroga gas ed energia elettrica a Udine, Gorizia, Trieste e Padova. A scendere in campo sono i deputati del Pd Debora Serracchiani e Alessandro Zan, commentando la manifestazione di interesse presentata da Hera per proporsi come socio industriale della nascente multiutility del Veneto determinata dalla fusione fra Agsm Verona e Aim Vicenza. L'offerta comprenderebbe appunto la cessione di parte sostanziale delle attività di AcegasApsAmga. «Le multiutility - scrivono Serracchiani e Zan - sono società nate dai territori per dare servizi ai territori e non possono diventare mere pedine di operazioni finanziarie fatte sulla testa dei cittadini, che per quei servizi pagano, e neanche dei lavoratori, che quei servizi forniscono. Le amministrazioni comunali hanno dei doveri di trasparenza e devono rendere conto delle informazioni che ricevono e delle posizioni che prendono rispetto alla possibile perdita di rappresentanza in una nuova società, in cui sarebbero conferite le attività delle ex municipalizzate di Padova, Trieste, Udine e Gorizia, che hanno dato vita a AcegasApsAmga. La proposta di un vertice dei sindaci coinvolti nella gestione AcegasApsAmga è molto opportuna e crediamo vada sostenuta e accompagnata, anche da parte dei presidenti delle Regioni Veneto e Friuli Venezia Giulia. Il pubblico non può rinunciare a essere presente nella governance di società strategiche cui partecipa e dove deve avere potere d'indirizzo: questo è un tema di attualità sempre più pressante al quale vogliamo dedicare massima attenzione, soprattutto in questo periodo di difficoltà». Sulla questione intervengono pure i consiglieri comunali udinesi di opposizione Alessandro Venanzi, Monica Paviotti e Federico Pirone. «La politica è un servizio alla propria comunità per il perseguimento del bene comune che va svolto con coerenza - scrivono i consiglieri - . Stiamo invece assistendo, su alcuni temi importanti, a un cambio di posizione da parte della maggioranza che governa la città che lascia sbigottiti. Perché il centrodestra non ha cambiato idea solo sulla pedonalizzazione di Mercatovecchio ma anche sulla famosa fusione tra AcegasApsAmga e Hera, uno degli argomenti più contrastati e contestati dalla destra di questa città negli ultimi anni. Solo le pietre e gli asini non cambiano mai idea e per fortuna al governo della città non ce ne sono: ora lo stesso sindaco e la stessa maggioranza, gongolando dietro i 4 milioni di euro annui di dividendi e i risultati raggiunti a seguito di quell'operazione (dalla valorizzazione del patrimonio e delle azioni del Comune, alla salvaguardia dei posti di lavoro, alla qualità dei servizi ambientali, di distribuzione e gestione energetica e di illuminazione pubblica offerti) sono favorevoli, senza colpo ferire, a un allargamento del mercato a Verona e Vicenza e alla ventilata perdita di un consigliere di amministrazione designato da Udine. Questa è un'operazione che deve essere discussa con trasparenza e nell'interesse per la città: chiediamo che il sindaco venga a parlare al più presto al Consiglio comunale e faccia chiarezza».

la polemica

Botta e risposta tra Russo e Roberti

Il caso AcegasAps Amga fa salire la tensione anche in Consiglio regionale, con il botta e risposta tra il vice presidente del Consiglio Francesco Russo del Pd e l'assessore leghista Pierpaolo Roberti. «Non si può subire con rassegnazione quanto rischia di accadere in Acegas - attacca Russo - . Quando si parla di servizi essenziali come luce, gas e rifiuti non è accettabile una scelta che privilegi le logiche di mercato a scapito dell'interesse pubblico di cittadini e territori. I 2/3 della nuova multiutility in cui convoglierà AcegasApsAmga potrebbe essere a disposizione dei sindaci di Verona e Vicenza: se così fosse decideranno liberamente, senza neanche dover consultare i territori, cosa fare a Trieste, Udine e Gorizia. Tanto per fare un esempio: cosa comporterebbe la piena disponibilità da parte di Verona e Vicenza del termovalorizzatore di Trieste? Lo chiederò con un'interrogazione direttamente al presidente della Giunta. Perché è onestamente incredibile sentire Seganti e Monassi - le due consigliere in Hera e Acegas nominate dal presidente Fedriga e dal sindaco Dipiazza - dichiarare che non sanno niente e/o non possono parlare. Dovrebbero, invece, dichiarare a gran voce che Trieste e il Friuli Venezia Giulia sono indisponibili a operazioni finanziarie che consegnano nelle mani del Veneto le scelte strategiche del nostro territorio». Risposta di fuoco da parte di Roberti. «La decenza, questa sconosciuta - si legge in una nota - . Quella che si sta verificando è un'operazione del Pd, nata dal Pd e condotta dal Pd. Nasce qualche anno fa, quando l'amministrazione Cosolini decide, nonostante le forti proteste del centro destra, di vendere Acegas al gruppo Hera. Si scrive "fusione per incorporazione", si legge "perdita di ogni azione detenuta dal comune in Acegas" che oggi è di proprietà al 100% di Hera, gruppo nato nella rossa Emilia con sede a Bologna. Trieste mantiene un consigliere di amministrazione in Acegas, ma il comando è a Bologna. A Bologna un consigliere è di Trieste, ma è 1 su 18. In questa situazione ci siamo per scelta politica».

**Operatori e bambini con la mascherina e giochi igienizzati ad ogni utilizzo
Ieri il via: dieci ditte per garantire il servizio dai 3 ai 5 anni e dai 6 agli 11**

**Termoscanner e certificati
sono partiti i centri estivi**

Margherita Terasso Una partenza baciata dal sole che rende naturali le attività all'aperto e non appesantisce il distanziamento tanto raccomandato. Era quello che tutti speravano per l'avvio dei centri estivi comunali, definiti dalle norme sulla sicurezza, e così è stato. Ieri mattina decine di genitori hanno accompagnato i figli nelle scuole scelte dal Comune per le attività estive. Le regole sono state rispettate sin dal primo minuto: dalla misurazione della febbre all'utilizzo della mascherina. «Non si sono creati assembramenti e i genitori, che si sono presentati con l'autocertificazione, sono riusciti a gestire in modo scaglionato gli accessi - spiega Francesco Passarino, responsabile dei Centri ricreativi estivi -. Essendo il primo giorno si è perso qualche minuto in più per spiegare le regole, ma tutto è filato liscio». Il servizio, per i bambini dai 3 ai 6 anni e dai 6 agli 11, è gestito da 10 ditte: Hattivalab, Aracon, Arteventi, FareTra, Codess, Pollicino, Underart, Joki, La Cordata, Nemesis cooperativa. Sono cinquanta gli operatori - obbligati a indossare la mascherina - impegnati nel primo turno. A questi si aggiungono gli educatori che seguono i bambini con disabilità. «Le cooperative, che porteranno i bambini al parco e a visitare gli orti botanici, hanno cominciato subito con le attività all'aperto e la scelta delle scuole, con ampio giardino e gazebo, è stata azzeccata» aggiunge Passarino. Il Comune ha pensato alla pausa pranzo («Il pasto è preparato nel centro cottura e diviso in porzioni nella sede dalle cuoche») come alla pulizia. «C'è un addetto che ogni giorno si occupa della sanificazione degli ambienti, mentre una ditta di pulizie è impegnata nella disinfezione delle superfici fuori dall'orario» sottolinea. «La parte più complicata è stata l'accoglienza, molto diversa dal solito: i bambini, infatti, hanno dovuto misurare la temperatura, sanificare le mani e indossare la mascherina - racconta il coordinatore del centro estivo della Fermi, Matteo Cuder, dell'associazione Joki -. Poi la risposta è stata molto buona: abbiamo proposto giochi di motoria, di atletica e giochi per imparare il concetto di distanza, che per i bambini è nuovo». I piccoli hanno utilizzato anche molti attrezzi. «Dal vortex alla mazza da golf - aggiunge -: ognuno aveva il suo, poi, conclusa l'attività, tutto è stato pulito e disinfettato per l'uso successivo». Contenti e sereni le mamme e i papà che hanno potuto lasciare i loro figli in un ambiente spensierato dopo mesi di chiusura, un po' contrariate le famiglie che non sono riuscite a iscriversi. I turni sono al completo e non c'è possibilità di effettuare nuove iscrizioni: in caso di rinuncia il Comune pescherà dalla lista d'attesa. «I costi quest'anno sono aumentati e con le risorse a disposizione davvero non potevamo fare di più - commenta l'assessore, Elisa Asia Battaglia -. Sappiamo che le offerte sono diverse, ma c'è ancora la possibilità di rivolgersi ai centri estivi privati». L'assessore - che ieri pomeriggio è passata nel Giardino del Torso, dove è partito il Summer Play Camp, per i ragazzini dagli 11 ai 14 anni - conclude: «Aiuteremo tutte le realtà private che intendono far partire altri centri estivi. Ad esempio, metteremo a disposizione dell'associazione Get up alcuni spazi scolastici per svolgere attività estive».

**Pubblicato il rapporto annuale: numeri arricchiti da fotografie
I pilastri dell'azione sono la rete sociale, giovani e welfare**

**Fondazione Friuli
nel 2019 erogati
più di sei milioni
per il territorio**

Valeria Pace Dalla sua nascita nel 1992 con il nome di Fondazione Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone ad oggi, la Fondazione Friuli ha erogato più di 176 milioni di euro tra contributi alle comunità e istituzioni del territorio e al Fondo per il Volontariato; nel solo 2019, l'ammontare erogato è stato superiore a 6 milioni di euro, ed ha contribuito a movimentare risorse per un volume complessivo di progetti pari a più di 28 milioni di euro, si legge nel rapporto annuale sulle proprie attività del 2019, fresco di stampa. In questo resoconto dell'attività passata, la Fondazione propone implicitamente la sua visione per un futuro post-Covid grazie alle immagini scelte per corredare il documento. Potenti fotografie in bianco e nero scattate dal Gruppo Friulano per una Nuova Fotografia negli anni Cinquanta punteggiano il rapporto con immagini del territorio e dei lavoratori il cui spirito di resilienza ne ha permesso lo sviluppo durante il dopoguerra. Il presidente Giuseppe Morandini commenta la scelta, affermando che «è di quelle forze che permisero all'Italia ancora in macerie di diventare una potenza industriale che abbiamo bisogno oggi per ripartire con nuovo slancio dopo la pausa forzata di questi mesi, senza dimenticare quello che eravamo, così mirabilmente rappresentato da questi fotografi friulani». Non a caso, la fotografia di Carlo Bevilacqua scelta per la copertina ritrae un pescatore di Grado intento ad aggiustare la propria rete. L'attività della fondazione viene dunque implicitamente paragonata a quella del pescatore; nel triennio 2017-2019, i pilastri al centro dell'azione della fondazione sono stati interventi atti a rafforzare la rete sociale del territorio: erogazioni a favore del sistema di welfare e attività finalizzate a favorire più alti livelli di competenza dei giovani. Le due elargizioni di entità maggiore registrate nel 2019 infatti sono state indirizzate rispettivamente verso ciascuno di questi due settori. La Fondazione ha destinato più di 500 mila euro al Fondo per il contrasto alla povertà educativa minorile e 800 mila euro all'Università di Udine. Nel 2019, a fronte di 587 richieste di fondi pervenute, la fondazione è riuscita a finanziarne 451, elargendo in media 12.825 euro per richiesta. I settori di intervento della fondazione comprendono 3 aree principali (educazione, istruzione e formazione; arte attività e beni culturali; salute pubblica, medicina preventiva e riabilitativa) a cui sono stati allocati oltre l'86% del totale dei fondi erogati. La Fondazione nello specifico ha destinato il 30% dei fondi a interventi atti a favorire una maggiore integrazione tra scuola, università e tessuto produttivo locale. Quasi il 34% delle risorse è stato destinato alla diffusione e ampliamento dell'offerta culturale e alla valorizzazione e tutela del patrimonio artistico, architettonico e storico locale per la loro capacità di generare sviluppo economico e culturale. Il 22% dei fondi è stato investito in progetti atti a implementare il sistema di welfare promuovendo l'autonomia e l'inclusione delle persone svantaggiate. Il rimanente quantitativo (poco meno di 800 mila euro) è stato destinato a 4 aree aggiuntive (volontariato, filantropia e beneficenza; attività sportiva; crescita e formazione giovanile; ricerca scientifica e tecnologica). In aggiunta a questo, circa 320 mila euro sono stati donati al Fondo Unico Nazionale per il volontariato. La maggior parte dei progetti è stata finanziata tramite la promozione di bandi, al fine di garantire ampia accessibilità ai fondi e un alto grado di trasparenza. Altri progetti invece, tra i quali il progetto Messaggero Veneto Scuole, sono stati autonomamente gestiti oppure sostenuti direttamente dalla Fondazione. Sebbene le elargizioni della Fondazione nel 2019 siano state ingenti, dal documento emerge un chiaro trend discendente del quantitativo di denaro messo a disposizione da parte della fondazione negli ultimi dieci anni: nel 2010 la fondazione erogava quasi 9 milioni di euro, quasi 3 milioni in più di quanti ne ha distribuiti nel 2019.

UN POLO DI RICERCA AVANZATA

Confindustria e Università lanciano il "Lab Village"

Maura Delle Case Parlare di contaminazione in questo periodo potrà sembrare a qualcuno fuori luogo, ma non c'è definizione migliore per descrivere quel che accadrà all'interno di Uniud Lab Village, il polo della ricerca avanzata che vedrà riuniti, in via Sondrio a Udine, i laboratori universitari e quelli delle imprese. Inaugurato a febbraio, il polo ha ricevuto un ulteriore impulso ieri mattina, a palazzo Torriani, dove la presidente di Confindustria Udine, Anna Mareschi Danieli, e il magnifico rettore Roberto Pinton - presenti - presenti anche Dino Feragotto, vicepresidente di Confindustria con delega all'innovazione e Alessandro Gasparetto, delegato alla ricerca e al trasferimento tecnologico dell'ateneo - hanno firmato un accordo quinquennale per sostenerne lo sviluppo. La tabella di marcia è già scritta. Il polo andrà a regime entro fine anno con tre nuovi insediamenti che si affiancheranno al Lama (laboratorio di mecatronica avanzata) e al Digi&Met di Danieli Automation. Si tratta della giovane e innovativa start up Ict DataMind srl, del Lab misto DMIF- beanTech, che svilupperà nuove metodologie relative al machine learning e ai data analytics, e del laboratorio dimostrativo (Living Lab) sull'applicazione dell'Intelligenza artificiale ai processi industriali e ai prodotti, realizzato in collaborazione tra Dmif, Digital innovation hub Udine e IP4Fvg. L'obiettivo del polo è integrare il mondo accademico e il mondo dell'industria per definire progettualità congiunte, formative e di ricerca coinvolgendo università, imprese, professionisti, laureandi, neolaureati e dottorandi di ricerca. «La sfida della competitività del sistema economico territoriale - ha esordito ieri Mareschi Danieli affiancata dal suo vice nonché delegato all'innovazione Dino Feragotto - impone di creare un contatto sempre più stretto tra il mondo universitario e quello industriale». Un contatto nato - come ricordato dalla stessa presidente - nel 1984 con la convenzione quadro tra Confindustria Udine e l'Ateneo del Friuli finalizzata alla crescita del territorio friulano e firmata, allora, dal Cavaliere del lavoro, Andrea Pittini, e dal professor Franco Frilli. «Oggi rinnoviamo quell'accordo, dando nuova linfa e concretezza agli intenti originari» ha rilanciato dal canto suo il rettore Pinton sottolineando l'esigenza di trovare, ancor più nell'attuale momento storico, nuove sinergie e forme di collaborazione tra mondo universitario e industriale. «Sono necessarie una sempre maggiore integrazione e la creazione di nuovi strumenti sui quali costruire vantaggi competitivi durevoli, basati sulla capacità di innovazione di prodotto, di processo e dell'organizzazione» ha aggiunto Pinton rilevando il vantaggio dato dalla vicinanza fisica tra i luoghi destinati alla didattica accademica, alla ricerca universitaria e alla progettazione industriale: «È una delle condizioni organizzative chiave per accelerare l'innovazione nel territorio della regione Friuli Venezia Giulia».

Sistema in stallo dopo la stretta sul fronte accoglimenti E molte famiglie esasperate sono pronte a fare causa

Blocco degli ingressi e ricoveri "eterni" paralizzano a Trieste le case di riposo

Benedetta Moro / trieste Strutture a cui viene negata la possibilità di accogliere nuovi ospiti. E Rsa, quasi al massimo della capienza, "intasate" da anziani che vi stazionano addirittura da aprile. Il sistema delle case di riposo triestine è sull'orlo della paralisi. Uno stallo che sta esasperando le famiglie, molte delle quali si sono già rivolte agli avvocati per tentare di sbloccare la situazione e "liberare" i propri cari. Eppure il 12 giugno il Dipartimento di Prevenzione della Regione aveva dato l'ok alle case di riposo risultate idonee ad accogliere nuovi ospiti e a riaccoglierne di vecchi. Una possibilità, però, poi rimasta sulla carta. A denunciare la situazione sono le associazioni di categoria Anaste e Asa: «Il numero di accoglimenti che è stato autorizzato dai distretti è minimale rispetto all'enorme bisogno delle famiglie». Il via libera dal Dipartimento era arrivato appunto il 12 giugno via pec al 40% circa delle residenze polifunzionali triestine secondo i dati Anaste e Asa, ovvero a quella percentuale riuscita ad adattarsi agli standard richiesti da Asugi. Si tratta di requisiti strutturali e organizzativi di sicurezza contenuti nel nuovo piano per la Fase 3, che risultano per le associazioni di categoria «paradossalmente più restrittivi rispetto alle linee guida regionali e a quelli emanati durante il periodo di emergenza». Ma in che cosa consistono queste misure? Nella creazione di due stanze filtro: una dedicata a eventuali casi Covid, l'altra prevista per i nuovi ospiti in arrivo. Su quest'ultimo punto c'è stato però un aggiornamento: «Negli scorsi giorni, in videoconferenza tra distretti e Asugi - spiegano da Anaste e Asa -, è stato specificato che i nuovi ospiti, provenienti dal proprio domicilio, devono per forza trascorrere 14 giorni di quarantena in Rsa, come quelle di Igea e Mademar, strutture che peraltro ora sono arrivate al massimo della capienza, visto che ospitano ancora anziani negativizzati o mai risultati positivi o semplici ricoverati». Alcuni ospiti sono effettivamente rientrati in casa di riposo dall'ospedale o dalle Rsa «in seguito a lettere di parenti che hanno protestato: più è dura la richiesta, più è facile che si ottenga risposta dal distretto», sottolineano dal comparto. Lettere che sono state mandate in alcuni casi anche da avvocati in difesa delle famiglie. C'è ad esempio il figlio di una novantenne ospite che lamenta come la madre sia in Rsa dal 7 aprile, nonostante «sette o otto tamponi tutti sempre negativi». E poi c'è la nuora di un'anziana che scrive: «Dopo due mesi e mezzo, 6 tamponi negativi, ferma distesa in un letto senza neanche essere messa seduta, finalmente mia suocera torna presso la sua struttura. Il bilancio è pesantissimo: pesa ormai 39 chili (ne ha perso 10), presenta piaghe da decupito e fa fatica a riconoscere anche i suoi cari. Mi chiedo: perché è stata trattenuta tanto tempo in strutture esterne pur non avendo patologie legate al Covid-19 e a fronte di tutti i tamponi negativi? Burocrazia? Responsabilità palleggiate? Professionalità inesistente?». Alla base di questa chiusura, secondo Anaste e Asa, c'è la «procrastinazione dei distretti, a cui è rimessa l'ultima parola per l'ok all'accoglimento». «La situazione a oggi è che ospedale e Rsa dichiarano dimissibili i ricoverati, ma i distretti richiedono sempre nuovi tamponi e prendono tempo. La situazione sta davvero degenerando». Da parte sua il direttore generale di Asugi Antonio Poggiana si limita a far sapere «è stato dato il nulla osta per i riaccoglimenti a condizione che le strutture rispettino le prescrizioni date dal dipartimento di prevenzione». «Nello specifico - prosegue - 11 strutture possono accogliere direttamente da domicilio o da ospedale, perché hanno una zona filtro adeguata. Altre 34 possono accogliere dopo che la persona ha fatto trascorso il periodo di quarantena nella zona filtro di una Rsa o in ospedale».

Prorogata di altre due settimane la scadenza della campagna a cui finora ha aderito solo il 40 % dei sorteggiati. In molti temono che la telefonata da Roma nasconda fini commerciali

Il flop dei test sierologici snobbati in regione da un cittadino su tre

il caso Marco Ballico / trieste Un cittadino su tre del campione Istat del Friuli Venezia Giulia non ha risposto alla telefonata della Croce Rossa per il test sierologico di mappatura del coronavirus. Un dato che spiega perché sia ancora lontano l'obiettivo di partenza, il 78% fissato come soglia minima dal ministero della Salute. A domenica sera ha aderito al prelievo solo il 40% dei sorteggiati. L'esame serve ad accertare chi è entrato in contatto con il virus e ha sviluppato gli anticorpi al fine di stimare l'estensione dell'infezione nella popolazione e descriverne la frequenza in relazione a età, sesso, regione di appartenenza, attività lavorativa. La Cri lo spiega, ma persuadere l'interlocutore non è semplice. Anzi, è perfino complicato trovare l'interlocutore. La presidente regionale Milena Csilino fa sapere che circa 2.600 persone, un terzo appunto del campione, non ha mai risposto alle telefonate dei 21 volontari impegnati nelle centrali operative di Trieste, Palmanova, Udine e Maniago. Dopo l'ottimismo del primo giorno, era il 25 maggio, il trend non è mai stato confortante. Perché qualcuno non rispondeva al telefono quando vedeva sullo schermo del telefono un prefisso romano. Qualcuno faticava a trovare il tempo per inserire in agenda l'appuntamento per il prelievo, qualcun altro diceva subito «no, grazie» per la paura di ritrovarsi positivo a seguito di un eventuale, successivo tampone. E così i tempi si sono allungati per non dover archiviare l'operazione, da subito, come un flop. La scadenza, inizialmente prevista il 6 giugno, è slittata prima al 15 giugno e ora, sempre su indicazione del ministero e dell'Istat, al 30 giugno. Chi ha già spiegato di non essere interessato non verrà richiamato. Ma quei 2.600 numeri senza risposta vengono ridigitati. «La campagna di preavviso via sms del ministero è stata intensificata - informa Csilino - e la percentuale dei contattati si alzerà». Il nodo rimane quello di un numero (06-5510) che ha destato perplessità in parte del campione, timoroso di essere oggetto di informazioni pubblicitarie. Con conseguente delusione, nei giorni scorsi, del vicepresidente della Croce Rossa Rosario Velastro: «Onestamente ci aspettavamo più adesioni, più che altro perché c'era stata una grande mobilitazione popolare con la voglia di sottoporsi a tamponi e analisi per sentirsi sicuri». Fatto sta che i risultati della grande indagine nazionale con 150 mila test sierologici da Aosta e Palermo non ci sono ancora. Altro che 78%: se in Fvg siamo al 40%, la media del Paese è del 33%. Tutto questo con un italiano su due che direbbe no al vaccino per Covid-19 quando venisse messo a punto e con la App Immuni che non decolla. Secondo Walter Riccardi, docente della Cattolica di Roma e consigliere del ministero della Salute, «ci sono due elementi: il primo è l'obiettivo distanza tra gli italiani e la scienza, il secondo che bisogna migliorare la comunicazione, fare capire che iniziative come la campagna dei test sierologici sono importanti. Forniscono degli elementi alla scienza che possono aiutare tutti. E le istituzioni devono fare sforzi maggiori per spiegarlo». In regione i 7.900 sorteggiati risiedono in 82 comuni. In provincia di Trieste (1.502 persone del campione) le amministrazioni interessate sono il capoluogo, Muggia, Duino e San Dorligo, in provincia di Gorizia (912), oltre al capoluogo, Cormons, Grado, Gradisca, Monfalcone, Ronchi, Sagrado, San Floriano, Staranzano e Turriaco, quindi Udine con 3.451 coinvolti e Pordenone con 2.035.

Acquisiti gli elenchi completi dai 25 Comuni: controlli sulla veridicità delle autocertificazioni e sui tagliandi davvero utilizzati

Bonus spesa, chiesti i nomi dei beneficiari Ora le Fiamme gialle setacciano l'Isontino

Tiziana Carpinelli / MONFALCONE L'autocertificazione richiede innanzitutto veridicità e rigore. Ma è proprio la riscontrata mancanza di serietà da parte di chi aveva l'obbligo di adempiere con diligenza all'iter e invece ha monetizzato alla borsa nera quanto avrebbe dovuto utilizzare esclusivamente ai fini della propria sussistenza oppure ha dichiarato il falso sulle sue condizioni economiche, che ha fatto finire nel mirino delle Fiamme gialle isontine i bonus spesa. È infatti partita lo scorso 9 giugno la richiesta, sottoscritta dal comandante provinciale della Guardia di finanza, colonnello Antonino Magro, ai 25 comuni dell'Isontino di fornire l'elenco dei percettori dei buoni spesa alimentari, i cui fondi sono stati stanziati da Roma su iniziativa promossa dal governo Conte con il decreto legislativo "Cura Italia". Poi rifinanziato con altro, recente analogo dispositivo ribattezzato "Rilancio". Una misura che ha visto i sindaci, in assenza di particolari procedure, definire in autonomia i criteri di erogazione - legati in primis all'emergenza Covid-19 - e che ha permesso la somministrazione di forme di sostegno della spesa alimentare in tempi celerissimi, rispetto agli standard. Il welfare isontino, messosi in moto con efficienza nel bel mezzo della pandemia, ha pertanto assicurato a migliaia di famiglie in difficoltà economiche il diritto ai buoni. Poiché tuttavia questi strumenti si fondano sul principio dell'autocertificazione da ultimo è entrata in campo la Gdf per stanare eventuali furbetti. Ciò è avvenuto in considerazione del fatto che si sono registrate, altrove, delle storture. E il governo si è allarmato. A metà maggio, per esempio, era emersa l'esistenza a Trieste di una sorta di mercato nero dei tagliandi, ritirati gratis in Comune e poi rivenduti sotto banco. Non c'erano nomi, ma forti sospetti sull'esistenza del fenomeno: Carlo Grilli, l'assessore alle Politiche sociali del capoluogo aveva lanciato l'allarme, allertando la Finanza. Ma il mandato a fare controlli, stavolta, è giunto da Roma, e anche in altre Regioni si procede a verifiche. Perfino più capillari, chiedendo somme erogate, copie di autocertificazioni, informazioni sui beneficiari. A scanso di equivoci, comunque, il comando provinciale chiarisce che nel mirino dell'iniziativa volta a tutela della spesa pubblica «non ci sono assolutamente gli enti», ma solo quanti potrebbero aver dichiarato il falso o ceduto in violazione delle disposizioni vigenti i ticket per acquisire contante anziché comperare i beni di prima necessità. E, in ogni caso, quelli avviati non sono controlli a tappeto, bensì a campione. Insomma, attività in modalità soft. Ma pur sempre di verifica si tratta, sicché quanti hanno fruito della modalità di sostegno faranno bene a conservare scontrini e pezze giustificative, perché non si sa mai. Alcuni sindaci non hanno battuto ciglio, altri si sono detti sorpresi. Uno, dopo la richiesta di trasmissione della documentazione, si è rivolto alle autorità per chiedere delucidazioni, chiarire i termini dei controlli. Una volta acquisite le informazioni i finanziari avvieranno i riscontri sulle spese. E, se si configureranno eventuali illeciti o abusi nella gestione dei bonus, è facile immaginare che un'informativa raggiungerà la Procura di Gorizia.

le reazioni dei sindaci

La celerità spiazza i municipi Ma nel mirino solo i fruitori

MONFALCONEA fronte purtroppo di fenomeni, riscontrati, di cessione e monetizzazione dei bonus i militari sono stati chiamati a effettuare verifiche. Premettendo che per il sindaco di Monfalcone, Anna Cisint, i controlli andrebbero «spinti sul fronte delle locazioni irregolari» e che l'ente ha già sottoscritto un'intesa con la Gdf per gli accertamenti a tappeto su tutte le agevolazioni e forme di sostegno ai redditi, «ben venga quest'attività». Pur se obiettivamente gli «enti si son trovati tra capo e collo la gestione di questi quattro soldi (circa 150 mila euro, ndr), di fatto 5 euro pro capite, e la necessità di individuare una nuova platea di beneficiari, che prima non aveva esigenza di aiuto». Quindi è stata una «sorpresa» l'avvio immediato di verifiche. «Non me lo aspettavo - dice - comunque resto sempre favorevole, poiché i controlli garantiscono equità». Nessun problema anche per Staranzano, dove stando al sindaco Riccardo Marchesan, sono giunte due richieste, una dalla compagnia di Monfalcone e l'altra da Gorizia: «In un caso si reclamavano anche gli Isee, ma probabilmente si trattava di un errore, perché questa misura non prevedeva, per ovvi motivi, l'indicatore». A ogni modo l'ente «ha subito fornito le informazioni richieste». Il Comune ha soddisfatto invece tutte le domande di bonus pervenute, integrando i fondi ottenuti, circa 38 mila euro, con il conto delle donazioni aperto alla Bcc. «Siamo rimasti solo un po' perplessi - conclude Marchesan - per la celerità dell'avvio dei controlli, a fronte della mole enorme di lavoro portata avanti dai Comuni in questo momento. D'altro canto, trattandosi di forme di sostegno basate sull'autodichiarazione, si sapeva della possibilità di accertamenti». Nulla di nuovo, invece, per il collega di San Canzian, Claudio Fratta, «come altre volte, abbiamo consegnato tutto in trasparenza: nulla di anomalo, bene l'attività della Gdf». Ma sono proprio le Fiamme gialle, con il comandante provinciale Antonino Magro, a spegnere ogni perplessità: «Le richieste sono giunte a tutti i Comuni, ma non ineriscono le condotte degli enti, sicuramente corrette e trasparenti, bensì mirano a scoprire eventuali situazioni di abusi, legati alla cessione di bonus per una loro monetizzazione». Un'iniziativa, dunque, «doverosa, benché si tratti di una minima porzione della spesa pubblica»: si può star certi che «l'operato dei militari è chiamato a dar risposte su ben altri e più articolati fronti», dove quotidianamente si concentrano le risorse. «Non è qui sui bonus spesa - tranquillizza il colonnello Magro - che troveremo la criminalità». Infatti, ragiona il vertice della Finanza, «i nostri Comuni e i nostri cittadini dell'Isontino sono di una probità eccezionale». Magro conviene che le amministrazioni si sono trovate a intervenire, nella pandemia, con obiettive difficoltà, per il minor personale, in smart working a causa del lockdown. «Ci sarà attenzione - conclude -, mi sento però di minimizzare i timori, anche perché i controlli saranno a campione».

Il consigliere regionale dem

Moretti lancia l'allarme: «Così frenano gli aiuti»

MONFALCONE Il primo a far emergere il tema dei controlli è stato il consigliere regionale del Pd, Diego Moretti, che a proposito dei buoni spesa, parla di una misura erogata «nella massima efficienza e celerità, senza quella burocrazia che oggi tutti lamentano rispetto ad altre misure statali e regionali il cui stanziamento è in oggettivo ritardo». «Un grazie quindi ai sindaci - sottolinea il dem - che in un frangente drammatico hanno agito in attuazione di una legge dello Stato che trasferiva loro risorse e competenze per decidere in autonomia, ma non si può sottacere che quest'iniziativa, legittima e giusta, se non chiarita subito rischia di bloccare la prossima erogazione prevista dal dl Rilancio perché tanti primi cittadini e funzionari, con la spada di Damocle sulla testa dei controlli della Gdf, rischiano di tenere tutto fermo per paura magari di finire poi sotto indagine». In realtà, come spiegato ieri dal comando provinciale, sotto la lente non è l'operato delle amministrazioni, semmai i furbetti. Comunque bene ha fatto, rileva Moretti, chi si è rivolto all'autorità per «chiarire i termini dei controlli». «Rimane aperta - conclude il dem - una riflessione di fondo, che non mette in alcun modo in discussione il ruolo fondamentale della Gdf nell'Isontino e non solo: è opportuno impiegare significative risorse umane per un monitoraggio di questo tipo, per famiglie che al massimo hanno ricevuto in buoni spesa qualche centinaio di euro, o forse sarebbe più opportuno concentrarsi su sacche di evasione fiscale ben più significative?».